

# Sciascia nell'«Affaire» delinea un ritratto pirandelliano

## Moro "uno e due" in cerca d'autore

ARCHIVIO delle BRIGATE ROSSE

1970 - 1973

Secondo lo scrittore siciliano, nella prigionia l'uomo politico si è sciolto dalla forma per entrare tragicamente nella vita - Inquietante ed intensa come letteratura, l'operazione sciasciana si rivela fragile come documento

Sulla tragedia dell'anno, Sciascia ha costruito, da par suo, un'indagine alla Poe: dati alcuni elementi del caso Moro, ne ha ricostruito la meccanica, i significati, la personalità del protagonista. Operazione affascinante perché Sciascia è un logico rigoroso e, a differenza di gran parte del giornalismo che si è occupato della vicenda, lui viene da lontano, quasi da un altro pianeta, ed elabora intuizioni, costruzioni, accuse secondo una visione lucidamente illuministica e razionale.

Pero, a volte, è il suo stesso metodo a tradirlo. Ad quella visione, poeticamente suggestiva, di Moro rimasto ad aspirarsi solo nei corridoi del Palazzo, in ritardo sugli altri democristiani, di uno più propenso a contare formule politiche ardite, e quindi a cadere bersaglio e vittima del terrorista, perché, secondo un'istintiva psicostorica, egli sarebbe stato «il meno implichato» nei gravi fatti della politica italiana dal 1969 in poi. E chi l'ha detto che fosse il meno implichato? Se vi era un democristiano che possedesse la piena nozione di tutto ciò che era avvenuto dietro le quinte dell'Italia, questi era certo Moro, che aveva governato inesorabilmente il Paese da varie posizioni ministeriali, che era in contatto perenne con i servizi segreti, che con gli «ombra» aveva lavorato decisamente le rivelazioni sul tentativo di colpo di stato del '64 e che aveva costituito l'ansia della Dc di fare quadrato di fronte all'ondata di furore contro gli imputati Lockheed.

Che significa che le intuizioni di Sciascia vanno verificate alla fonte: ve ne sono alcune storicamente plausibili, altre che lasciano dubbiosi. Da una prima lettura del testo, lo sono propenso a credere che quello è affare e proprio quello che Sciascia non vuole che sia: la ricreazione romanzesca e di fantasia di una tragedia reale, la costruzione di un personaggio e di una vicenda che hanno



Leonardo Sciascia

una loro profonda logica fantastica, nel contesto della narrazione, ma non corrispondono all'atto reale. Vediamo come si dipana questa fantasia stendhaliana sul caso Moro. La prima intuizione, quella che disegna il protagonista, è straordinaria. Moro, inventore del «latino» e dell'incomprensibilità che hanno permesso al potere politico di tenere il popolo all'oscuro dei segreti del Palazzo, una volta sotterrato nel carcere del popolo e per tentare di salvarsi ricorre a un nuovo latino, incomprensibile quanto l'antico. Sicché la sua damnatio consiste nell'essere costretto a «dire» con il linguaggio del «non dire», a sforzarsi disperata-

mente di farsi capire adottando gli stessi strumenti che aveva usato per «non farsi capire». Di qui nasce un paradosso pirandelliano di scollata metà e orrore, cioè il contorno di una tragedia filosofica che riveste di note stralianti il dilemma «Moro uno e due». E' addirittura teatro dell'assurdo: con il grido di Moro che sale dal buio della prigione, ma non riesce a darsi forma, sicché si precisa la tragedia di un uomo che deve comunicare a tutti i costi, ma che non vi riesce perché per farlo usa il linguaggio dell'incomunicabilità. Sciascia scrive immerso in un mare di ritagli di giornale, ma confessa di guar-

dare alle cronache con lo stato d'animo come se l'affare Moro fosse stato già scritto, fosse già una compiuta opera letteraria, vivente di una sua ormai intoccabile perfezione. Questo perché Moro e la sua storia scaturiscono direttamente — Sciascia ne è convinto — da un'immaginazione letteraria, sembrano creati da una certa letteratura, cui appartengono lo stesso Sciascia del «Contesto» e di «Todo Modo» e Pasolini.

Ed ecco la spiegazione che Sciascia dà di ciò. Dal momento che la politica italiana si svolge in un vuoto di riflessione, di critica e persino di buon senso, la letteratura e la sola strada rimasta per attingere alla comprensione della vicenda politica. Si è lasciata alla letteratura la verità sulla vicenda politica: cosicché, quando la verità è apparsa, è sembrata generata dalla letteratura. Questo è il momento più intenso e profondo del libro, ma forse segnò i limiti dell'intera opera. Moro finisce per apparire quello che appunto risulta nel testo: un pirandelliano personaggio in cerca d'autore. Siccome la politica italiana è avestita di realtà — mi sembra che dica Sciascia — essa va in cerca d'autore. E lo trova appunto in Sciascia.

Ma questo genera il carattere «fantastico» del libro: inquietante e intenso come letteratura, fragile come documento, mentre Sciascia voleva proprio che fosse documento. E' vero, a questo punto, che, desantianamente, non dobbiamo preoccuparci delle intenzioni dell'autore. Sciascia voleva cercare la «nuda e dura verità» sul caso Moro? Non è riuscito. Quello in cui è riuscito è la rappresentazione toccante e simbolica di un uomo prigioniero, e più ancora che dei suoi aduzioni, è dell'aspro contrasto tra chi lo vuole salvare e chi vuole invece innalzare la sua vita alla grandezza del Moloch-Stato.

Letta in questo senso, l'opera di Sciascia cessa di porre molti di quei pseudo-problemi sui quali si affan-

PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO.

DEBARTICOLARE IL PRODOTTO DI COSTRUZIONE DELLO STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI.

COSTRUIRE IL POTERE PROLETARIO ARMATO NEL PARTITO COMBATTENTE.

LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO

Il primo fascicolo dell'archivio delle BR, sequestrato a Milano. Parte dal 1970, anno della costituzione dell'organizzazione terroristica.



La bara di Aldo Moro mentre veniva trasferita nel cimitero di Torrita Tiberina.

nano i suoi eseguiti. Moro, dice Sciascia, è stato menzionalmente ritratto da una stampa conformista come «statista». In realtà non aveva affatto solo quello dello Stato: aveva solo quello della famiglia e del partito. Una tesi probabilmente vera, ma sul significato politico della quale si potrebbe discutere per settimane. La verità è che a Sciascia la negazione del Moro statista serve per delineare meglio i caratteri del suo Moro personaggio poetico, «drammatico persona», carattere di tragedia. Sicché esso diventa il personaggio chiuso nella pura cerchia dei suoi affetti familiari e tribali: che rifiu-

ta la morte proprio perché essa distruggerebbe quella cerchia. Ed ecco le splendide pagine in cui il romanziere cerca d'interpretare l'alta inalienabilità di Moro, quasi un concubinato maestro don Gesualdo della miseria antica, la tristezza ancestrale, il conforto degli unici affetti: famiglia, partito, partito, famiglia. Ed è bellissima quella notazione di Sciascia, che Moro comincia a vivere solo quando, per salvarsi, intraprende a tempestare di lettere gli amici, da' suo sottosuolo-inferno; ed allora ch'egli prende, secondo la sublime intuizione di Sciascia, a «sciogliersi» pirandellianamente «dalla forma», perché è tragicamente entrato nella vita.

Ma a questo punto Moro è sempre più «drammatico persona», sempre meno essere reale. E anche se le pagine di Sciascia sono dense d'impegno civile nel condannare l'atteggiamento di regime di gran parte della stampa, nel denunciare le «verità ufficiali» nel sentire la grande menzogna della contrapposizione tra seno dello Stato e vita di Moro, anche se tutto questo è vivo e reale, il Moro di Sciascia ci appare, man mano che procediamo, sempre meno reale, sempre più creatura di fantasia e di romanzo. E il don Filippo di Alfieri, non quello della storia. E un carattere da tragedia, come lo prova lo stesso fatalismo di cui Sciascia lo ammanta. Che bello quell'accento al fatto che da ministro della Giustizia, Moro fosse affascinato dalle carceri e dai carcerieri! Forse prescriveva la propria fine? E' reo, da primo ministro, dal giorno della morte di John Kennedy a quello della morte di Bob Kennedy. Altro segno che mostra come la fatalità dominasse la sua carriera.

Occorrerebbe lo spazio di un saggio per poter esaminare minutamente i motivi del libro di Sciascia. Ma basti qui la prima impressione che ricavamo dal suo testo: un'opera di grande intensità, ma nella quale il Moro raffigurato è il fantasma della poesia non quello della storia. E anche il Moro della poesia non ha grandezza, non è un personaggio destinato a rimanere. Non ha pathos, non una fine, come il romanzo ce l'ha raccontata, pur così tragica, non c'è vera tragedia. A meno che Sciascia abbia inteso dimostrarci che il potere dei nostri tempi, in ultima analisi, è il nulla, la vita e la disperazione della vita umana.

Guido Gerosa

LEONARDO SCIASCIA, L'affare Moro - Sellerio Editore - Pag. 152 - L. 3360

## NEI GIARDINI DEL VATICANO GLI STANNO PREPARANDO LE ATTREZZATURE Wojtyla anche da pontefice non rinuncerà a fare sport

Da qualche giorno c'è un'insolita animazione nei giardini vaticani. Davanti a piccoli quadri, armati di piccioni e fucili, i giardinieri dello stato pontificio tracciano sentieri, gettano terra rossa, innalzano reti. Il motivo del tramonto, spiega imbarazzato un funzionario del palazzo apostolico, è il desiderio di venire incontro alle esigenze del nuovo Papa, Carlo Wojtyla, conquistato anni fa il titolo ancora inesperto e scettico Giovanni Paolo II e abituato a tenerlo in forma con un po' di pratica sportiva. Appassionato cultore del nuoto della marina e soprattutto dello sci, quando un cardinale frequentava il monte Terminillo, vicino a Roma, il nuovo Papa commentava le sue giornate a «scivolare con un leggero sfottino in tuta e scarpette di gomma».

In Vaticano, quando lo hanno sentito sono rimasti perplessi: nel piccolo mondo monaciano molti proposti sportive, ma d'altra parte non si poteva costringere Wojtyla a rinunciare alle sue abitudini proprio quando la dignità pontificale gli avrebbe riservato uno stremito giro d'impiego. La decisione è stata rapida e precisa: per la prima volta negli ultimi giardini vaticani saranno allestiti campo da tennis, un campo da pallanuoto, scivolo che il Papa usa appoggiato di quando in quando, inoltre diffusi in forma un campo di tennis e un campo tracciato per il

stoppino. All'esercizio fisico Giovanni Paolo II dedica la prima parte della giornata, che per il resto è programmata con precisione ferrea nei minimi particolari. Il santo Padre si sveglia alle 5 e per un'ora recita preghiere e medita testi sacri. Verso le sei, in attesa che sia possibile uscire gli impianti vaticani, Wojtyla fa una lunga passeggiata sui giardini pendenti del palazzo apostolico, costruito sotto il pontificato di Paolo VI e finora scarsamente utilizzato.

Alle sette e mezzo viene servita un'abbondante colazione, preparata da due suore polacche trasferite in Vaticano pochi giorni fa dall'ospizio di San Sordano, in via delle Botteghe Oscure. Invece del caffè latte, ereditato da Paolo VI, da Giovanni Paolo I, papa Wojtyla trova sulla tavola uova fritte e prosciutto eridito, accompagnati da fette di pane imbevibile e da una tazza di caffè lungo. A colazione il santo Padre indossa il completo estivo, ma nero, che ha portato con sé da Cracovia, lo stesso abito che indossò anche i fratelli più simili nelle sue libere. Alle 8.30 Papa Wojtyla veste l'abito bianco, e inizia la sua giornata solenne con la lettura dei giornali e dei documenti preparati sul suo tavolo di lavoro. Iniziativa le lettere, Giovanni Paolo II non ha lasciato nessuno dei suoi e il primo Papa degli ultimi due secoli che non

porta gli occhiali. In mattinata il Pontefice riceve nel suo studio i cardinali di passaggio a Roma, oppure le delegazioni ufficiali. Nonostante i suggerimenti del prefetto Jacques Martin, che ha fatto preparare per lui un trono da usare nelle udienze, Giovanni Paolo II preferisce ricevere in piedi gli ospiti. Alle 13 in punto viene servito il pranzo. Le portate sono semplici, accompagnate da pochi bicchieri di vino bianco. Papa Wojtyla non ama mangiare da solo: in questi giorni ospiti fidi della sua tavola sono l'arcivescovo polacco Ladislao Rydzko, il vescovo francese Wojtyla ed il segretario della conferenza episcopale polacca Stanislaw Dziwisz.

Dopo il pranzo il santo Padre si muove nella cappella pontificia per pregare e meditare e poi torna al lavoro nello studio privato. Il pomeriggio è dedicato alla preparazione dei discorsi e dei sermone promozionali durante le cerimonie ufficiali. Il Papa scrive con la penna stilografica, e con una calligrafia chiara e ordinata appoggiata dai dattilografi della segreteria di stato.

Alle 20 e servita la cena: anche in quest'occasione il Papa preferisce mangiarla sola con gli amici per una conversazione. Dopo cena, Wojtyla tenta di leggere un po' nell'appartamento privato, ed alle 23 in punto cede la luce della sua camera. Stefano Brusadelli



In questi giorni i cancelli d'ingresso al Vaticano assistono al passaggio di materiale pesante, si preparano le attrezzature sportive per il nuovo Pontefice.